

Vita, morte e miracoli secondo Lorenzetto

■ ■ ■ RENATO FARINA

■ ■ ■ Stefano Lorenzetto racconta le ultime ore del fratello, il suo cenno di saluto con le dita da dietro il vetro, il cercargli invano la mano ancora tiepida quando era stato smistato, avvolto in lenzuola come una mummia, in uno sgabuzzino prima di essere trasferito all'obitorio. Si chiamava Paolo.

Il libro **“Vita morte e miracoli”** (Marsilio, pp. 272, euro 16) comincia così: non con la narrazione di una nascita, come sarebbe logico, ma di una morte. Perché la vita è questa attesa. Come prepararsi a questo (tra)passo? Alla morte nostra e a quella delle persone amate, persino dei nostri figli? Sì dei figli, e non si sta parlando di casi sventurati, ma della prole che sperabilmente ci sopravvivrà. Perché bisogna pur dirselo: li mettiamo al mondo, e non si scappa, finiranno lì, se va bene in un letto, a centovent'anni, circondati da nipoti e pronipoti, ma

alla fine a tirare l'ultimo fiato e qualcuno li deporrà in un'urna.

Eppure questo libro non è affatto macabro. Non c'è il culto del teschio e delle ossa ma c'è l'idea forte che anche il dolore non viene buttato via, e le tombe non sono il sigillo sul niente, ma hanno una potenza di memoria che aiuta a vivere. Per questo - confessa Lorenzetto - è diventato un collezionista di pellegrinaggi nei cimiteri. A Parigi prima va al cimitero, al Père Lachaise, poi pilucca più volentieri le ostriche. Senza tradizione non siamo niente, senza cura della morte è illusorio pensare di essere persone civili. Non vale la pena neanche di avere appetito, se la morte è chiusa in se stessa, qualcosa da dimenticare a forza. Realismo ragazzi. La morte c'è. Ma anche nel defungere c'è qualche scintilla di luce. E Lorenzetto l'ha rinchiusa nelle testimonianze che ha raccolto. È convincente? Basti dire che non trucca le carte. È un cattolico, ma non esita a prendere per le orecchie un

augusto cardinale e a dir la sua sui trapianti. Scrive: «La scienza medica è sempre più affamata di corpi già formati, possibilmente giovani, da ridurre a cavie per il prelievo di organi da trapiantare. (...) Si è considerati defunti non quando il cuore si ferma, l'alito non appanna più uno specchio, il corpo comincia a irrigidirsi, bensì in base a una concezione di legge introdotta in Italia nel 1975, e poi corretta nel 1993, che ha sovvertito la definizione di morte riportata dai dizionari e ha accreditato il discutibile concetto di “morte cerebrale” (...) È diventato lecito e persino auspicabile con apposite campagne di propaganda svolte fin nelle scuole primarie, che una persona in “morte cerebrale” sia espropriata a cuore battente degli organi necessari alla sopravvivenza di un'altra persona». E tira per questo un'inaspettata scoppola all'eutanasia in funzione trapiantizia: «Azzardo una tremenda previsione: i pazienti terminali, che in un futuro sempre più vicino saranno au-

torizzati anche in Italia a pretendere l'eutanasia con atto testamentario, avranno diritto a una corsia preferenziale qualora decidano di offrire a scopo di trapianto quanto di buono pulsa ancora nei loro corpi malati».

Poi ecco le interviste. Ci sono personaggi straordinari. Qui impariamo segreti a proposito di malattie rare e fecondazioni artificiali, suicidio, sclerosi multipla, vitalità e coscienza dei feti, coma vegetativo. Spesso a essere interrogati sono medici. Lorenzetto non dimentica l'utilità profonda della tristezza e della malinconia. «La tristezza è sacra». Eppure quanta letizia attraversa le parole di gente in pena o che cura persone affette da malattia senza rimedio. Non è una gioia ottusa, ma - vorrei dire - razionale. Lorenzetto ammette: «Non ho abbastanza fede, non credo fino in fondo alla resurrezione». Però è stupito come un bambino da questa promessa: non è tanto male questo mondo, e neanche la morte dev'essere così orribile, se esistono davvero le persone che ha incontrato. In effetti esistono, almeno tre di esse le ho incontrate anch'io. Una è Stefano.